# CENNI INTORNO ALLA CIVILTÀ DI TRENTO NEI TEMPI PASSATI [TITO BASSETTI]

Tito Bassetti

# CENNI

## INTORNO ALLA CIVILTÀ

# DI TRENTO

## NEI TEMPI PASSATI.

TRENTO
DALLA TIPOGRAFIA MONAUNI
1857.

A

**CARLO CONTE CORONINI**

BENEMERITO PROMOTORE

DELLA

PRIMA ESPOSIZIONE

TRENTINA

TITO BASSETTI

D. D. D.

| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| pag 10 lin. 30 | *ligua manterna* | lingua materna |
| » 17 » 19 | *l' interessante* | l' incessante |
| » 19 » 7 | *Dirocca* | Derocca |
| » 21 » 14 | *pel Secolo* | del Secolo |
| » 30 » 9 | *mon tane* | montane |
| » 23 » 9 | la chiesta | la chiesa |

Molte volte, percorrendo le provincie del Giardino europeo, e particolarmente quelle che da tre lati circondano il nostro paese, vale a dire l'antico dominio dei Vescovi di Trento, mi accadde conversare con persone tanto male informate delle cose nostre da rimanere stupefatto, quasichè noi fossimo in un altro emisfero, o nella più remota isola boreale.

Più volte, e non sono molt'anni, con ammirabile bonarietà mi richiesero qual sia la nostra comune favella, quali i nostri ripari dalle nevi e dai ghiacci, quali le difese contro gli orsi ed i lupi, e quante le difficoltà del convivere fra gente incolta, superstiziosa, e ferina.

Siffatta cattiva prevenzione sul conto nostro talvolta dipende dalla troppa credulità di coloro che, non conoscendoci altrimenti, s'affidano alle menzogne di qualche scrittorello o di qualche giornale. Ma la vera radice del male sta nella nostra posizione geografica, che ci condanna alla completa passività, e ci sottomette alle passioni individuali e collettive dei popoli e delle provincie, che

da ogni parte ci attorniano. L'essere poi stati per otto secoli consecutivi incastonati qual gemma nella corona dell'Impero Germanico, e perciò separati dalla comunanza de' nostri connazionali, fece in modo che, mutate di necessità tutte le relazioni pubbliche e private dello Stato, e volte a ritroso in gran parte le domestiche e le usuali, fossimo poco a poco dimenticati, disconosciuti, e non di rado vituperati anche da quelle genti che ebbero medesimezza di sangue, di lingua, e di religione con noi, e la stessa impronta caratteristica sì fisica, che morale.

Chi ama la sua patria, quanto un figlio la madre, non può starsene insensibile ogni qual volta s'imbatte in chi la disprezza; ed io più volte pensai al modo di difenderla e di onorarla. Ed ora, che anche qui si sta per mettere in atto uno dei più grandi motori dell'odierno progresso, una pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali del nostro Circolo, il quale comprende appunto la maggior parte dell'antico Principato, parmi opportunissima la occasione, di offerire a' suoi onorevoli visitatori ed alle amabili visitatrici questo povero mio scritto; affinchè, se quì vengono per ammirare, o per saggiamente criticare le opere dei viventi, possano nel medesimo tempo acquistare una idea di quelle dei nostri maggiori, sembrandomi logico il principio, che per giudicare del mondo nuovo, sia necessario far capolino ai pertugi del vecchio.

Ed in vero, se dico far capolino nel mondo vecchio, intendo significare al benigno lettore, che egli non potrà in tutta la sua estensione vederci quello che conteneva, ma tanto spazio però che basti per farsene un qualche

concetto. E ciò mi conviene avvertire, perchè dal momento del formato pensiero di questo lavoro sino a quello in cui ho dovuto comporlo, è corso brevissimo tempo, e troppo insufficiente a delineare in ogni sua parte, non che a maturare un' opera che richiederebbe molt' anni di pazientissimo studio. Cosicchè, essendo stata fatica per dir così estemporanea, non avrò forse potuto, nemmeno in quanto all' arte, soddisfare alle odierne esigenze. Io presento perciò queste poche pagine senza corredo di note e di citazioni, per non tediare soverchiamente chi darà il tempo di leggerle; nella lusinga, che il morale carattere dello scrittore sarà malleveria sufficiente della autenticità ed esattezze delle cose da dirsi.

Le più recenti scoperte archeologiche hanno confermato le opinione che le genti nostre siano di origine Etrusco-Reta, e perciò nobilissime e italianissime. Le Storie c' insegnano che Trento fu colonia e municipio romano ascritto alle romane tribù, e dagli Imperatori compreso nella decima Regione italica. Sotto i Goti, sotto i Longobardi fu egualmente parte d' Italia; e fino all' epoca nella quale Corrado il Salico nel 1027 investì della Marca, Contea, e Ducato di Trento il Vescovo Udalrico e suoi successori coi diritti di sovranità temporale, questi paesi ebbero comuni colle italiche genti le loro glorie e le loro sventure. Da allora in poi il Trentino, considerato qual provincia alemanna, ebbe a Vescovi regnanti quasi sempre tedeschi; i quali, come è ben naturale, davano la preferenza ai loro connazionali nelle infeudazioni, nelle cariche, e negli uffici tutti di loro diritto. Per lo scavo delle miniere chiamarono delle Sas-

sonia e dalla Svevia gli antenati delle famiglie che ancora esistono colonizzate nel Perginese, e tanto copioso divenne l' elemento alemanno, che potè dare il nome ad una delle più popolose contrade della Città, per cui la parrocchia de' SS Apostoli Pietro e Paolo, che nel 1339 dicevasi di S. Martino, fu costretta a mantenere un apposito cappellano, ed ivi si fondò uno spedale detto dei Frati Alemanni, come del pari il duca Alessandro di Mazzovia, polacco, e vescovo nostro, ne eresse uno per la sua nazione. Onde, bene considerando questi fatti, pare un prodigio, come dopo tanti secoli di quasi continua dominazione straniera, i nostri avi non ci abbiano tramandato la eredità di una lingua non propria, e di oltramontani costumi! Se le lotte frequenti fra il Sacerdozio e l' Impero, se la arroganza o la fellonia dei feudatarj, se il progressivo sviluppo della vita libera dei Comuni non avessero resa vacillante la volontà e la potenza dei governanti, si dovrebbe supporre che questo sconvolgimento sarebbe avvenuto; quando per altro non si avesse a conchiudere che gli uomini sino ad un certo confine segnato da Dio possono operare, mutare, ma che non hanno la facoltà di invertire l' ordine della natura, di annichilare le congenite sue proprietà, e la individuale coscienza. Fu perciò appunto che, conservando i nostri Comuni rurali i propri diritti, e la nostra città la propria autonomia, potè arrivare sino a noi quasi intatto il maggior tesoro de' nostri progenitori, la lingua, la religione, le leggi, i costumi, le arti, quali le condizioni dei secoli di ferro, ed i successivi lo comportavano.

Non sarà, spero, affatto inutile l'aver presentato a

chi non è mio compatriota questa specie di bozzetto, affinchè sappia almeno chi siamo, e su qual terreno ei passeggi Forsa che varrà a rendere più moderato a riservato nel pronunziare sentenze chi, senza riguardo alla mutazione dei tempi ed alla infinita circostanze che li accompagnavano, grida senza pietà, nè filiale, nè cristiana contro i nostri buoni vecchi, come se una nota di arbitrio, d'ingiustizia, d'imprevidenza, della più crassa ignoranza fosse da scolpirsi sulle venerate lor tombe, come se la mia patria fosse stata sempre una Beozia, e sempre oddietro di secoli nella civiltà. Qui, a buon conto, il lume del Cristianesimo penetrò prestissimo. Basti sapere, che Trento conta una serie di almeno diciannove Vescovi, avanti che il grande e sapiente patrizio romano S Vigilio, amico e condiscepolo di Santo Ambrogio, venisse a convertire alla fede la Naunia e la Rendena; cosicchè noi non potevamo ancora avere perduta la primitiva coltura romana, ma sibbene migliorata, perchè corretta dalla mite e salutare dottrina dell'Evangelo.

Ora io dunque, appoggiato ai moltissimi documenti salvati dalla ruggine del tempo, dalla indolenza, o malvagità umana, e dai flagelli della guerra, e sorretto in parte dalla consolonziosa autorità di testimoni ancora viventi, mi faro a dimostrare, più concisamente che per me si possa, come questo paese, quantunque isolato, e per meglio esprimermi, quasi socialmente scomunicato, abbia tuttavia, entro i confini delle proprie forze, e nella date proporzioni, emulato sempre, e talvolta superato i suoi vicini nella positiva sapienza, nell'interno sua reggimento, nelle lettere, nelle scienze, nell'arti, e nella pratiche tutte dei popoli inciviliti

Di questo felice e simultaneo progresso dobbiamo ringraziare la Provvidenza, la quale permise che per diversi inosservati spiragli sino a noi penetrassero i raggi vivificanti del genio e della intelligenza. La civile libertà che godevano le città nostre ed i comuni coi loro frequenti comizj, e coll'esercizio delle molte loro franchigie dove campo a sviluppare le loro facoltà mentali. Trento, per antichissima consuetudine, anzi per nativo diritto, eleggeva il suo Podestà a somiglianza delle altre città libere dell'Italia; l'autorità del quale venne poi ristretta alla sola amministrazione della giustizia civile e criminale. Il Podestà doveva essere italiano, addottorato in ambe le leggi, illustre per nascita, per sapere, e di fama illibata. Di anno in anno se ne eleggeva uno nuovo, oppure riconfermavasi lo stesso; dal che si vede, che questo (prescindendo dalla ragione politica) era un mezzo continuo e sistematico perchè qui venisse trasfuso, conservato, accresciuto il capitale delle colture, e delle utili cognizioni dell'intera Penisola. Ed in prova di ciò basterà ch'io nomini, fra i Podestà nostri, alcuni celebratissimi ingegni e personaggi illustri, come un Gozzadini, un Lambertini, un Ottoboni, un Tassoni, un Castelvetro, un Dalla Porta, un Cattaneo, un Castiglioni, un Manfredi, un Ordelaffi, e finalmente Gio. Domenico Romagnosi d'immortale memoria.

Stavano nei diritti della nostra cittadinanza il Notariato e la Avvocatura. Era perciò indispensabile agli espiranti fare il corso degli studi legali. Ognuno sa che l'Italia contava Università famosissime; e appunto a queste accorrevano i nostri, e per tal mezzo, non solo conservavano le figue materna, ma portavano eziandio peregrine ricchezze di svariate e profittevoli cognizioni.

L'entusiastico rimescolamento delle genti rivolte all'acquisto di Terra Santa, vi trasse anche molti de' nostri Signori, i quali ne tornavano più istrutti, più esperti, se non sempre migliori; e chi sa quanti di loro avranno fatto corteggio al vescovo Federico di Vanga, quando, spinto dall'ardor religioso, andò egli pure a sciogliere il voto in Palestina, dove perdette la vita! Molti de' nostri ardimentosi feudatarj e nobili si distinsero nelle Crociate; ed omettendo per brevità tutti gli altri, non nominerò che il Conte Antonio d'Arco, nelle cronache detto Archumburgo, il quale sui modi di ricuperare la Terrasanta dettò nel trecento un'opera di scienza militare, infelicemente smarrita.

I cenobiti, principalmente ne' primi secoli, furono utilissimi qui, come ovunque, e specialmente all'agricoltura; e in generale le consorterie religiose copiosamente sparse nei nostri distretti, atteso l'uso delle loro frequenti mutazioni di luogo e di provincie, facilitando lo scambio delle idee fra popolo e popolo, portarono anch'esse un onorato tributo al rinascente edificio sociale.

I Veneziani ed i Genovesi colle ricche merci tratte dall'Oriente, sino dal XII secolo, frequentavano il nostro territorio recandosi a Bolgiano, ultima città e settentrione, allora soggetta al nostro Principato, ed emporio del commercio italiano colla Germania; cosicchè la loro frequenza ci fornì cognizioni nuove d'arti e mestieri. Firenze e Milano, coi loro lanifici, giunti alle smisurata grandezza e potenza che tutti sanno, vi mandavano i loro dipendenti, portandovi i loro tessuti, ed incettando le nostre lane. Onde a tutti questi speculatori dobbiamo non solo

l'acquisto di molte loro famiglie qui trapiantate, ma più di tutto la introduzione di molte industrie, i primordj della scienza mercantile e di quella del cambio, della quale abbiamo traccie sino dal 1256. Nel 1566 un Paolo di Donte da Fiorenza esercitava stabilmente quest'ultima professione nella nostra città

Oltre di ciò anche gli scompigli, le inique guerre fraterne degli Stati Italiani, le innovazioni religiose d'oltramonte, le persecuzioni d'ogni genere fecero ricoverarsi nel nostro territorio famiglie cospicue d'Italia, di Francia, e di Lamagna, delle quali alcune esistono ancora, altre sono trasmigrate, altre confuse ormai fra la plebe. Queste, senza dubbio, o poco o molto giovarono al nostro progresso

La ridente Rovereto, sede di una insigne Accademia, illustrata dal potente ingegno di Gerolamo Tartarotti e da Clementino Vannetti, Roversto, dalla quale uscirono Carlo e D. Antonio Rosmini ed altri eletti scrittori, che per brevità non accenno, avanti quattro secoli, picciola terra feudale dei Castelbarco, deve le presente sue nobile condizione ed il rapido suo ingrandimento, non al titolo di città conseguito col diploma di Massimiliano I, ma sibbene alle franchigie dal medesimo concessele; in virtù delle quali, accorrendovi da ogni straniera contrada uomini svegliati ed intraprendenti colla speranza di guadagni, vi portarono le loro industrie e le pratiche della mercatura, e da colà poco a poco estendendo le loro relazioni in provincia e fuori, giovarono al nostro Principato, quantunque da questo non più dipendesse quella nobile terra. La recente Città venne allora opportunamente a far rivivere le attività commerciale scemata, pochi anni

prima, col bando notissimo della nazione ebraica dal nostro territorio.

Quantunque la gerarchia secolare si fosse accresciuta sino dai primi secoli di molti tedeschi d'alto rango, che qui scendevano per lucrare pingui beneficj, e le più alte dignità, quantunque Clemente VII per blandire la nazione, nella quale bollivano tante ire religiose, avesse decretato che lo in allora nobilissimo Capitolo della nostra Cattedrale dovesse comporsi per due terzi di canonici tedeschi, e di un solo terzo di italiani, pure una gran parte di tutte due le nazioni studiava nelle italiane Accademie, o nel Collegio germanico in Roma; e fra questi molti si potrebbero ricordare, che giovarono ad alimentare la fiamma della verità ed i sublimi concetti della Nazione che stenebrò tutta Europa. Il nostro Capitolo vanta il trentino cardinale Ugone Candido, verso il 1049, e molti che passarono ad occupare Vescovati, Principati, Patriarcati, e che conseguirono la porpora. Pio II Piccolomini fu anch'esso nostro canonico.

Se a Cristoforo Colombo siamo debitori di un mezzo mondo, a colui, che inventò l'arte della stampa lo siamo d'un mondo intero. Sia poi stato il tedesco Guttemberg, o Panfilo Gastaldi da Feltre, come oggi da taluno pretendesi, fatto si è che un tal uomo può dirsi un Mosè, che fece scaturire la limpid'acqua dal duro masso, o un Prometeo che rapì il fuoco celeste. E le città che furono le prime a possedere tipografie diedero prova di sommo accorgimento, e di coltura. Or bene, che si dirà della nostra, che accolse quest'arte già nel 1475, e diede nel 1482 la prima commedia che si sappia stampata in lingua italiana: *la Catinia* di Sicco Polentone?

Il Concilio di Trento, composto d'uomini di tutte le parti d'Europa, fu del pari un organo indiretto per diffondere fra noi nuove cognizioni. Bernardo Clesio e Cristoforo Madruzzo, oltre essere stati benemeriti e sapienti legislatori, furono anche splendidi protettori delle arti liberali, e promotori di nuove professioni e mestieri non solo in Trento, ma benanche nelle altre città e borgate ed essi soggette. Fu sotto il Clesio, che la nostra Città divenne degna capitale di un Principe cospicuo e potente, possessore di due Principati, e plenipotenziario imperiale. La Basilica di Santa Maria Maggiore, e l'ingrandimento del Castello del Buon Consiglio, residenza degne dei più gran principi, ora fatalmente mutata in caserma, e che ci ricorda il Palazzo Quirinale di Roma; molte altre Chiese da lui erette, ed altri monumenti que e là lasciati in varie parti del Trentino, attestano a qual grado rispettabile era salita la nostra patria, più di tre secoli sono. Le riforme edilizie, le regolare distribuzione dell'acque corrente nelle contrade, ristretta in appositi canali di marmo, la selciatura delle medesime, dimostrano a qual segno fosse ormai pervenuta la nostra civiltà; mentre, non sono cent'anni, che in qualche capitale di primo rango si camminava mezzi avvolti nel fango e nelle immondezze. Già avanti il 1500 eravi un S. Monte di Pietà; e già nel 1535 era stata progettata la costruzione di un ponte di marmo sull'Adige.

La famiglia Madruzzo, coi favori e gli onori conseguiti dai più grandi Monarchi della terra, colle virtù militari, civili e religiose di molti suoi membri, colle alleanze di famiglie più doviziose ed illustri, collo splendore tre volte conseguito della porpora, era salita a grado

tale di potenza e ricchezza da non temere confronti con alcun'altra della Contea del Tirolo. E Cristoforo appunto, successore al Clesio, non volle essergli inferiore nella munificenza; egli Cardinale, egli Sovrano territoriale di due Principati ecclesiastici, egli Governatore di Milano per Filippo II, lasciò pubbliche e solenni memorie del suo governo. Alla sua avvedutezza ed alla influenza che esercitava nella Corti europee dobbiamo il merito principale della conclusione del Sacro Concilio di Trento, e per questo la rinomanza più universale alla patria nostra. Nella sua Residenza brillarono i più grandi luminari del mondo. Trento godè allora spettacoli nuovi da non invidiare alcuna metropoli.

Il Barone Gio. Gaudenzo Madruzzo, di lui padre, fece in brevissimo tempo, quasi per incanto, innalzare la grandiosa Villa detta il *Palazzo delle Albere*, rovinata in sul finire del secolo scorso dal fuoco, mentre le truppe calate dalla Germania se ne servivano per ospitale; opera di classica architettura, ricca di sculture, e di affreschi, e d'ogni più squisito lavoro. E fu là, più che altrove, che il figlio Cardinale festeggiava i suoi nobilissimi ospiti durante le epoche del Concilio.

Il Cardinale Lodovico, suo nipote, ed il Cardinale Carlo pronipote, suoi successori, se non lasciarono eguali testimonianze di splendidezza, ciò si deve attribuire alla diversità delle circostanze; ma possiamo accertare che in generale la civiltà del paese non avea indietreggiato. Sotto Carlo si fondò l'Accademia letteraria e filarmonica degli Accesi, che durò interrottamente fino al 1777. Ma il flagello della peste, che nel 1630 fece perire forse tre

quarti della popolazione, le conseguenze della guerra dei Trent'anni, e molte altre calamità ridussero a mal partito le fortune dei cittadini, cosicchè il progresso civile fu rallentato, ma non di meno si stava sempre a livello delle città di secondo rango nella coltura, come si può convincersi dalle persone dotte che tra noi fiorirono.

La preziosa raccolta di manoscritti, legati a Trento dal Barone Mazzetti, le memorie esistenti nell'Archivio civico, e presso varie borgate e villaggi, documenti qua e là dispersi presso corpi morali e presso privati, investiture feudali, e più di tutto gli Statuti civici, e le così dette *Carte di Regola* di varj Comuni forniscono sufficienti notizie della nostra passata condizione, e le prove più luminose che Trento procedette di pari passo colla oltre vicine città dell'Italia nel suo intellettuale e materiale sviluppo. E qui mi piace avvertire, che sarebbe da desiderarsi una pubblicazione di cotali regolamenti, perchè fosse noto che le provvidenze sulla pastorizia, sulla selvicoltura, sulla agraria, sulla industria, e su ciò che or si appella *ordine pubblico*, erano ab antico piene di senno, e potrebbero fornire anche in oggi molte cognizioni di pratica utilità, e che se in complesso non riuscivano talvolta a conseguire lo scopo, era ciò da imputarsi alla condizione politica generale dei tempi, agli intoppi frapposti dal feudalismo e dai privilegj. Parlando di antichi Statuti, noi possiamo vantare la anzianità del nostro Codice minerale sopra tutti gli altri.

Se la ristrettezza del tempo lo permettesse, vorrei discorrere un poco della parte economica nostra più interessante, l'agricoltura. Senza sfoggiare una dottrina che

dai Patriarchi biblici e da Salomone ci conduca sino a Columella e Vegezio, senza parlare della lapide de' Sacerdoti Arvali di Castel Toblino, e della celebrità de' nostri vini, che rallegravano i simposj di Augusto, di Lucullo e di Mecenate, basti sapere qual fosse la nostra pratica rurale dal tempo della affrancazione de' servi sino a miei giorni. E qui mi piace il dire che, avuto riflesso alla minor superficie coltivabile del nostro suolo, in proporzione alla frequenza ed al numero de' villaggi e delle borgate, la scienza, o almeno la pratica della agricoltura tra noi, doveva superare di gran lunga quella de' nostri vicini. E di ciò deve rimanere convinto ognuno che dalle vastissime ed ubertose terre di Lombardia e della Venezia s'inoltrò nelle nostre auguste valli, spesso lacerate da torrenti, e fiancheggiate da monti sterili e dirupati, alle quali sfarorevoli condizioni di certo non potevano sopperire che una maggiore perizia, una maggiore frugalità e previdenza, e l'interessante operosità de' nostri buoni agricoltori.

Quantunque poi suoni oggigiorno la voce, che le Scienze siano divenute patrimonio universale, e perciò a buon mercato, e che il confidente ingegno degli agronomi novellini più arditamente si attenti di detrarre all' onore dei metodi antichi della nostra agricoltura, non posso tacere due fatti; non per discutere qui sulla verità o sull'errore, ma unicamente per dimostrare la passata nostra supremazia in tale argomento.

1.° Cosimo Trinci pistojese, nel suo trattato della educazione de' bachi da seta, parlando della miglior maniera di mutare i letti nella 3.ª e 4.ª muta, suggerisce

quella di apposite reti; e descrivendo il modo di adoperarle, dice precisamente così = *Come fanno i Trentini.* =

Se tale lodevole e lodata pratica avessero già esercitata i Toscani, i Modenesi, i Veronesi ed altri bacofili, egli non avrebbe da Pistoja, o da Firenze scavalcato tanti paesi a lui più vicini per venire ad impararla nella città più lontana.

2.° Quando Filippo Re compilava gli *Annali d' agricoltura* del cessato Regno d'Italia, raccolse per ordine del Ministero tutte le notizie agrarie dei Dipartimenti, e quel dotto Professor bolognese dichiarò francamente, che il Dipartimento dell'Alto Adige, che è appunto il Trentino, era superiore a tutti nelle buone pratiche agrarie.

Diffatti noi eravamo ricchi di annosi gelsi, quando gran parte dei nostri confinanti non ne aveva punto.

Il sistema enologico nostro era anche superiore al loro, almeno per aver vini di maggior durata, perchè usavamo le botti chiuse anche per la vinificazione; mentre i tini aperti usati altrove, lasciando evaporare l'acido carbonico, ed assorbire l'ossigeno, fanno che il vino o si guasti affatto, o acetisca.

L'aratro sostenuto dal carretto, mercè cui meno faticano le bestie da tiro, è nostra pratica antica. Noi fummo i primi ad insegnare ai nostri vicini ad utilizzare le vinaccie per distillarne acquavite. Esistono ancora nel Modenese e nelle Romagne famiglie nostre colà trasferite, e fattesi ricche per tale nuova introduzione. L'uso delle vinaccie cotte, dopo estratta l'acquavite, e quello dei letti dei filugelli per pasturare le pecore e i bovi, di cui si parlò al Congresso dei dotti a Padova come di una novità, era qui vecchio, vecchissimo.

Quando vi avea tra noi maggior copia di prati, e prima che i nostri campi fossero tanto adombrati da gelsi, le api erano assai coltivate Rammenterò che i soli Conti di Castel Tono, ed il sacerdote Bruseghini in Pinè avevano, in principio di questo secolo, più di 500 arnie per uno. Che dirò poi dei prodotti del latte? Le ricotte fumate della *Dirocca* di Vigolo furono sempre, come in oggi, oggetto di gastronomico lusso. I *formaggi* di Vezena, lo *straccone* di Pieve di Bono, il *cacio* pingue di Altaguarda, il *burro* di Val di Sole e di Rendena, che gareggia con quello di Milano, debbono senza dubbio la loro perfezione, oltre alla squisitezza delle erbe, al metodo di manipolazione. Molte altre cose mi resterebbero ad accennare, che taccio per non istancare il lettore. Eppure, quantunque delle cose vecchie di sopra toccate non sia perduta la memoria, e particolarmente di quella di cui scriveva Filippo Re, è cosa incredibile all'udire i nuovi agronomi parlare con disprezzo del nostro passato, e vantare i progressi nostri dopo quell'epoca! — Troppo ignorante si mostrerebbe chi negasse il progresso nelle invenzioni di molte cose; ma resta ancor da decidersi, se tutte le scoperte scientifiche sieno di pratica utilità, e di universale applicabilità. Rispettiamo gl'inventori, ma incediamo cauti nell'abbracciare le loro teorie, per non avere a disingannarci più tardi, e con proprio danno.

È noto che il gelso era qui coltivato nel XV secolo; che qui v'erano fabbriche di velluti, e di drapperie, rasi, ec. già nel 1499, di cui il nostro Municipio aveva accordato ad Agostino Spinola dalla Porta la privativa; e che anche l'arte tintoria vi era stabilita in quel torno.

Che il nostro patrio Senato, o come altrimenti appellavasi, Magistrato consolare, avesse da tempo remotissimo protetto le arti e i mestieri, si può dedurlo in parte dai nomi di alcune contrade nelle quali si professavano. La contrada Larga, per esempio, avanti che fosse detta dei Bellenzani, dicevasi degli Scudai; quella che ora dicesi del Fossato, era nominata de' Conciatori, quella di S. Martino nel 1367 la troviamo detta dei Cappellai.

V' erano nella nostra, come in tutte le città di qualche momento, le consorterie delle arti, le così dette Scuole, che avevano obblighi e godevano privilegi sanciti da speciali Statuti, per quei tempi, savissimi. La scienza dell' economia civile, frutto di una mente italiana, proclamando la dottrina del libero scambio, qual fondamento della prosperità commerciale delle nazioni, dimostrò la incompatibilità dei loro diritti esclusivi. Tuttavia sarebbe desiderabile in vero che molte di queste scuole d' arti e mestieri ritornassero in vita, ma sotto una forma appropriata ai tempi, e non ripugnante alle leggi, sotto quella cioè di Società di mutuo soccorso, inseparabile dalla garanzia dei lavori. Opera feconda di buoni frutti sarebbe questa per tutti, poichè i committenti, ossia i compratori sarebbero ben serviti, nè mai frodati, e gli esecutori ne ricaverebbero quel maggior profitto che deriva dal valore che sta sempre nella giusta proporzione del credito.

Le arti ed i mestieri qui professati, le di cui scuole erano subordinate a' capitoli e provvidenze del Municipio, e nelle quali erano compresi gli speziali, gli stampatori, i maestri di scherma, e l' arte nautica, sommavano a trenta sette; ma il numero delle consorterie era minore, perchè le arti affini ne formavano d' ordinario una sola

L' arte vetraria era stabilita in città nel **1528**, e si conservò sino a di nostri. Un secolo fa, i nostri Bormioli fecero lavori in porcellana e majoliche perfettissime. Qui si eseguivano orologi di tasca, da tavola, e da campanile, e fra questi ultimi, uno del Bertolo ansuniese è ancora fra le rarità di Vienna. Le nostre famiglie patrizie ed i nobili rurali possedevano oggetti di intaglio e di lusso eseguiti per lo più dagli artefici del paese, e che più tardi furono avidamente incettati da stranieri speculatori, i quali insidiosamente continuano a privarci di oggetti che testimoniano la bontà e la ricchezza delle arti nostre nei tempi trascorsi. Mi duole che la occasione, per la quale scrivo, non mi permetta di riportare alcuni documenti pel Secolo XVI.° e XVII.° di spese di famiglia, da cui si rileva il lusso, che nelle occasioni più solenni sfoggiavano i nobili; e dai quali si vedrebbe quali erano gli usi, e le varietà ed il merito degli oggetti, non che i prezzi delle cose in que' tempi.

Fra le consorterie merita particolare menzione quella *dei portatori*, di quelli cioè, che soli avevano diritto di portare e misurare i liquidi che venivano smerciati, verso una tassa determinata. Ma sui loro privilegi attivi pesava l' obbligo rigoroso di prestarsi a tutt' uomo ad estinguere gl' incendi. Essi erano allora in realtà quello, che ora con vocabolo transalpino si domanda *Pompiere*. Presentemente la nostra città, dopo la generale abolizione delle scuole, non può costringere codesti esercenti al primiero servizio; e fino a tanto che la comunale Rappresentanza non istituirà un corpo di pompieri, o di persone che abbiano imparato debitamente quella tattica, noi saremo

sempre in balia de' più grandi infortuni È cosa in verità inesplicabile, e non lieta, che una città che vuol emulare tante altre nelle nuove utili istituzioni, non abbia ancora compreso la necessità di introdur questa, prima delle altre.

Chi dicesse che le arti liberali fossero trascurate, e peggio poi non conosciute, direbbe empia parola, qui dove ancor parlano gli avanzi monumentali, che le vicende dei tempi, o la umana tristezza non hanno saputo distruggere. A modo d' esempio, il Duomo, cominciato da Udalrico II° nel 1022, proseguito da Altemanno, consacrato nel 1145 da Pellegrino Patriarca d' Aquileja, figlio di Ottone da Povo trentino, ed al compimento del quale cooperarono varii altri vescovi fino al Clesio, che nel 1515 v' innalzò la cupola, è Tempio da annoverarsi fra le opere sacre le più rispettabili, e che onorerebbe qualunque città.

I loggiati del Castel vecchio, il palazzo bramantesco del Tabarelli, quelli Dal Monte, Cazzuffi, Geremia, il grandiosissimo dei Fuccari, ora Zambelli, ed altri, non sono argomenti ineluttabili del buon gusto e della magnificenza passata? Lascio da parte gli edificj innalzati dalla pietà dei fedeli, non ricorderò e chiese e palazzi che potrebbero essere ancor oggi visibili, se la loro mancanza, e ciò lo dico con profonda tristezza, non fosse dovuta alla mania distruttiva del secolo XIX°. Dove si può ammirare opera di più classico stile e di più perfetta esecuzione della Cantoria marmorea che sosteneva l' organo di Santa Maria Maggiore, distrutto in gran parte da un fulmine nel 1819? di quell' organo, che rivale, per non dir superiore, a quello de' Cavalieri di

Santo Stefano in Pisa, o a quello di Brusselles, era nel suo genere una vera meraviglia del mondo? e di cui una parte si può ancora udire in un registro dell'organo della SS.ª Annunziata a Napoli, che i Serassi vi intrusero, dopo averci portato il nuovo? E se la scoltura della cantoria non era opera di un trentino, lo era di certo la costruzione dell'organo, che fu di un Prati.

Si ignora forse che Alessandro Vittoria era nostro? colui che di tante sue opere arricchì la chiesa di Padova, e di Venezia, e sta ancora ammirato fra i primi genii italici nella scultura?

Sono ancora visibili, benchè oltraggiati dal tempo, gli affreschi di Giulio Pippi, del Romanino, del Ricci, dei Dossi e di altri, nel nostro Castello, e su qualche palazzo privato in città e fuori. La cara e ridente primogenita di Trento, la città di Riva, patria dello Scaligero, conserva nella sua chiesa dell'Inviolata un prezioso modello di architettura, e alcuni bei dipinti del Palma. Sono ancora ostensibili in qualche nostra famiglia quadri stupendi del Morone, del Tiziano, dei Caracci, dei Da Ponte, e di tanti altri. Prova evidente anche questa, che l'arte d'Apelle trovava amica ospitalità nel Trentino.

Noi contiamo cultori e maestri di cotali nobili discipline sino dal 1298. Nel 1475 si nominava un Israelc, d'origine ebreo; vennero in seguito un Alessandro Perozzi, un Tibaldo, un Marcello tutti trentini, Ambrogio Figino, di famiglia consolare trentina, poi Antonio da Trento, Aliprando Caprioli, G. B. Cavalteri, incisori, Angela Paladina, Annunzio miniatore padre di Fede Galizia pittrice, e più di trenta altri fra scultori, inta-

gratori, e pittori non dozzinali possiamo vantare della Città o del Principato. E fra questi ricorderemo più specialmente il frate Andrea Dal Pozzo, trentino, che architetto e dipinse il Tempio del Gesù a Roma, e dettò precetti di prospettiva nel XVII° secolo: un Baroni Cavalcabò di Sacco che fu esimio figurista; i fratelli Unterberger di Fiemme, di cui nel secolo passato l'uno fu presidente dell'Accademia di belle arti in Vienna, l'altro principe di quella di S. Luca in Roma; Francesco Guardi della nostra Valle di Sole, l'emulo del Canaletto, le di cui pitture in oggi si pagano a peso d'oro, il Lampi e più tardi il Marchesi della Valle d'Annone; il Redi, il Dorigati di Trento

Quando poi dalle arti del disegno volessimo passare alla letteratura e alle scienze, troppo ci sarebbe da esporre. Da questi luoghi uscirono matematici, filosofi, teologhi, giureconsulti, pubblicisti, poeti, medici, storici, guerrieri di molto merito e grido, che sedettero come maestri nelle primarie scuole d'Europa, ed ebbero occasione di farsi ammirare o nella diplomazia, o nei tribunali, o nelle battaglie. Tutti sanno che le Università dell'Italia godettero per più secoli un credito illimitato per le scienze insegnate da sapientissimi uomini, e che da ogni parte d'Europa vi accorrevano ascoltatori. Or bene, come si potrà dimostrare la nostra ignoranza, quando si sappia che la sola Università patavina, incominciando dall'anno 1441 in poi, conta 24 professori venuti da Trento, e da suoi contorni? La Sapienza di Pisa ebbe un Ciani, vescovo nominato per Como, ebbe lo Sloppe, celebre per le sue scoperte astronomiche. Firenze ricorda con ammi-

razione, e conserva i lavori anatomici di Felice Fontana; Pavia si gloria del Borsieri, dello Scopoli, del P. Gregorio Fontana, dell' Alpruni, del Romponi. Salisburgo udì G. B. Degasperi, valentissimo istorico e pubblicista. Bortolammeo da Trento fu scrittore di Vite de' Santi assai celebrato nel XIII.° secolo. Antonio Zabonetto, gran matematico ai tempi di Carlo V.°, e nello scorso secolo il Michelotti. Cristoforo Busetti lasciò un Canzoniere degno di essere lodato, anche dopo quello dell' amico di Laura. Poeta elegante fu pure Bortolammeo Tacchello, amico del Tasso. Nicolò d' Arco fu poeta insigne in latino; al cui genio potè ispirarsi anche la Gonzaga sua sposa, già celebrata fra le poetesse italiane. La università di Gottinga udì il sommo giureconsulto e pubblicista Pilati. Molti altri nostri compatrioti insegnarono in altri luoghi, ed ebbero cariche illustri. Gli Ippoliti, i Bartolommei, il Barbacovi, il Barone Gio. Giacomo Cresseri, l' epigrammatico Ab. Poli, segretario di M.r Della Genga (Leone XII.°) insuperabile nella satira latina, fiorirono nel passato secolo; e il Bonelli, il Tovazzi, incomparabili raccoglitori di patrie memorie in sullo scorcio del secolo stesso, son nomi da non lasciare dimenticati. Molti che furono poi, quali il Pompeati come poeta, il Zajotti come scrittore di prose, il Garzetti come storico, il Giovanelli come archeologo, aspettano meritamente altra penna che la mia, per farne l' elogio.

Alle grazie di Euterpe, e agli incantesimi di Orfeo non furono insensibili i nostri padri, essi che avevano avuto a maestri i Tartini, i Nardini ed altri.

L' arte ippocratica ricorda molti valorosi trentini che

precedettero il sommo Borsieri, fra' quali nominerò Ottaviano Rovereti, Arcangelo Baldovini, Andrea Gallo, Giulio Alessandrini, Ippolito Guarinoni, archiatri cesarei, ed un Francesco Trentini. Nei Fasti della patria conterremo anche il sanese Mattioli, in quantochè le sue vita scientifica egli maturò fra noi, fu ascritto alla nostra cittadinanza, ed i suoi discendenti vi fiorirono sino al secolo passato. La famiglia Dall' Armi, nella quale si possono dire gentilizie la probità e l'ingegno, ebbe un Pietro, medico condotto a Fano, uomo di grande dottrina, ed ebbe un Giovanni, nipote, amico delle prime celebrità del secolo scorso, autore d' un' opera riputatissima di acustica, e che fu il primo che insegnò l'arte litografica a Napoli e a Roma, che perfezionò la polvere da cannone in quel Reame, e fu chimico distinto, e per soprappiù violinista meraviglioso.

Pietro Cristofori farmacista in Rovereto, ma nativo di Albiano (terra poche miglia lontana da Trento, e patria di Filippi noto in Germania e in Italia per le sue grammatiche) fu uomo, che, senza parlare delle sue domestiche virtù, era di un merito insigne nelle chimica e nelle altre scienze naturali, al giudizio del quale ricorrevano i più grandi scienziati d'Europa, compreso l'ancor vivente e venerando Alessandro di Humboldt.

Giambattista Sartorelli di Borgo, autore di dotte opere botaniche e chimiche; il Dottor Facchini di Fassa, ed i di cui botanici e geologici studj si vanno illustrando dall' egregio Signor Ambrosi, son nomi contemporanei di onoranda memoria.

Trento vanta il dottissimo Gesuita Alberto Alberti,

il Gesuita Martini, celebre viaggiatore e descrittore del Celeste Impero; e l'altro Trentino e Gesuita Manci, che seguì il suo esempio, e scrisse i suoi viaggi, e riportò dalla China alcuni mirabili oggetti; e il padre Chini da Segno, che fu il primo a portare in Europa notizie utilissime della ora tanto famosa California. Trento vanta Jacopo Aconcio giureconsulto, teologo e filosofo, che venne onorato e stimato dalla grande Elisabetta regina d'Inghilterra; Sigismondo di Tono, il più insigne della nobilissima sua prosapia, che fu ambasciatore imperiale al Sacro Concilio; Carlo Firmian, Governatore benemerito di Lombardia.

I signori, e particolarmente i figli cadetti delle già grandi famiglie di feudatarj, quando videro inaridirsi a poco a poco le fonti delle loro ricchezze, cercavano colle armi o col piviale di arrivare alla opulenza e grandezza dei loro maggiori; e a questa ambizione o necessità dobbiamo anche nell'arte della guerra distinti capitani; fra i quali, Giorgio Pietrapiana, Aliprando Madruzzo, e cinque altri di sua famiglia; Paride di Lodrone, generale dei Veneziani, e suo figlio Lodovico; varj Conti d'Arco, di Castelbarco, di Tono, ora Thunn, e molti altri, e finalmente Matteo Galasso di Campo, Duca di Nocera, maresciallo Cesareo, dal quale il grande Montecuccoli prendeva consigli nei casi più arrischiati di guerra, e nel dettare i suoi aforismi di tattica e di strategia.

Ora, siccome una parte di tanti uomini da me ricordati visse in tempi non lontani dal nostro, ragion vuole di ammettere, che la nostra coltura fosse tutt'altro che misera prima di noi.

Onde è, che dal complesso delle cose discorse in questa Memoria, mi giova sperare, che il benigno lettore si sarà convinto di due grandi verità L'una, che l'ignoranza e le tenebre non erano una porzione del nostro avito retaggio; l'altra, che il bene dello intelletto non ci venne mai meno. Argomento questo assai consolante; perchè ci lascia tuttavia la speranza che i nostri figli, quali propaggini in ben coltivato terreno, portino copiosi e squisitissimi frutti.

Mettendo poi a calcolo tutti insieme gli svariati elementi di perfezionamento da noi posseduti in addietro, dovrà cessare la altrui sorpresa ch'io m'abbia cimentato a difendere la fama della mia patria, ed a chiedere che la presente generazione onorino la memoria de' loro padri ed imparino ad imitarli, non nei difetti imputabili o ai tempi in cui vissero, o alla comune umana fragilità, ma nella loro antiche, e diro meglio proverbiali virtu: nei doveri verso Dio, verso il prossimo, verso la patria, nell'amore della famiglia, nella costanza delle amicizia, nella stabilità di carattere, nella temperanza dei desiderj, nell'esercizio in somma di quelle opere, che, quanto sono rare ed eccezionali, tantoppiù onorano e nobilitano l'uomo; e per tal modo possano i posteri inorgoglirsi e benedire alle ceneri degli estinti.

Quando i miei concittadini, allettati dal buon esito di questa loro prima Esposizione agricola industriale, e maggiormente compresi della sua utilità, sentiranno in loro stessi un bisogno di riprodurla, io spero che le arti imitative più nobili vorranno farci bella comparsa, principalmente la pittura, alla quale con gloria si sono avviati alcuni dei

nostri, e a cui non mancherebbero argomenti patrj, quali in esempio, la vittoria riportata da Evino Duca nostro Longobardo sopra Salorno, la morte di Roberto Sanseverino generale dei Veneziani, il santo nostro Vescovo Agnello, che con Ingenuino, Vescovo di Sabiona, dopo avere riscattato sei cento Longobardi dal Castello Verruca, passa in Francia a riscattare molti altri schiavi trentini; lo storico dei Longobardi, ricordato dal Vanefrido, cioè Secondo da Trento, fondatore tra noi dell'Ordine dei Benedettini a S. Apollinare, che battezza in Monza Adaloaldo, figlio di Teodolinda, il primo cattolico di quella stirpe; la nobile e sventurata Margherita da Trento, giovinetta di straordinaria bellezza e di maraviglioso eroismo nel sopportare i più atroci tormenti e la morte, piuttosto che mancare di fedeltà a Fra Dolcino, suo sposo, famoso eresiarca, ricordato nella Divina Commedia. Soggetti patrj, perchè relativi a fatti storici successi nel Principato, sarebbero inoltre Nicolò Piccinino che fugge dal Castello di Tenno, portato in un sacco da un suo fedele frammezzo al campo nemico; Adelaide di Borgogna, che da un Martino prete viene fatta fuggire dalla Rocca di Garda, allora soggetta al Vescovo trentino, ove da molti anni giaceva rinchiusa, la morte tragica del Conte Antonio d'Arco, narrata da Ambrogio Franco; fatti memorabili, che potrebbero offrire, non solo al pittore, ma eziandio al romanziere e al poeta bellissima opportunità di esercitare l'ingegno.

Gli svariati prospetti, i contrasti frequenti della amena coll'orrida natura, la abbondanza delle acque correnti, le quali, oltre al giovare alle industrie nostre, danno anima ai luoghi stessi, i nostri laghi, come, in

esempio, quello di Caldonazzo per la amenità delle vedute, quello di Toblino pel suo castello, il Garda che, fremente come il mare, si dibatte fra montagne dirupate e spruzza colle limpid'acque i lauri e gli ulivi de' colli arcensi e rivani, giustamente celebrati per la mitezza del clima e la salubrità dell'aria, sono soggetti preziosi per un pittore paesista. Le Alpi che giganteggiano intorno, la Valle di Ledro, le Giudicarie, la Valle di Non, e tante oltre mon tane regioni, racchiudono tesori inesauribili per l'arte imitativa.

Ma è tempo, che io finisca, e lasci che il paziente e benigno lettore prenda la via delle Sale della Esposizione. Però gli stringo la mano col cuore, e mi separo da lui colla fede, che se io in questo giorno ho alzato la voce per difendere chi non è più in caso di comparire e giustificarsi da sè avanti ad un tribunale di giudici mal prevenuti, abbia soddisfatto, per quanto da me si poteva, ad un debito di coscienza e di onestà cittadina.